

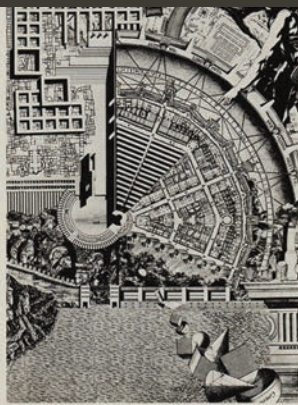
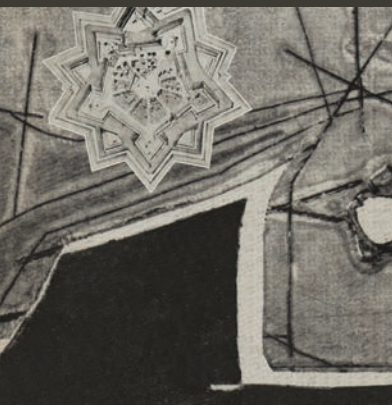
ALDO ROSSI

L'ARCHITETTURA DELLA CITTA'

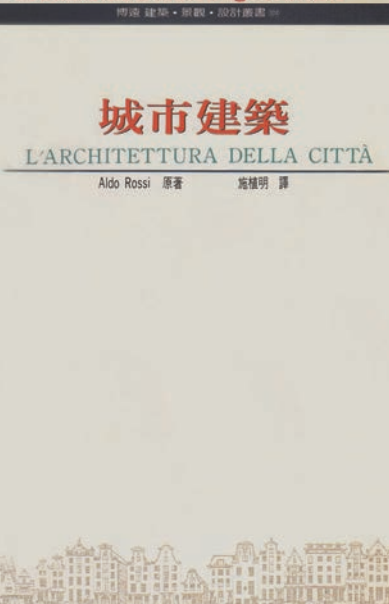
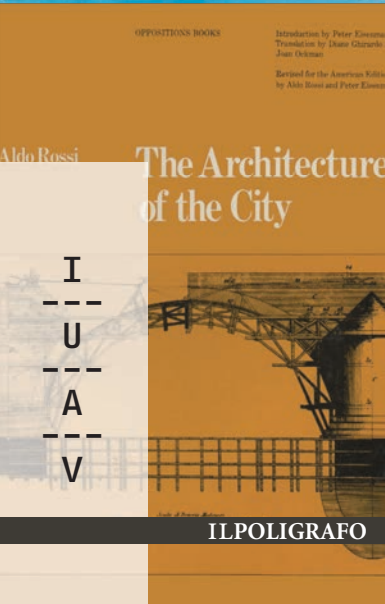
Aldo Rossi
L'architecture de la ville

ALDO

a cura di Fernanda de Maio, Alberto Ferlenga, Patrizia Montini Zimolo



ALDO ROSSI, LA STORIA DI UN LIBRO
L'architettura della città, dal 1966 ad oggi



ALDO ROSSI, LA STORIA DI UN LIBRO

L'architettura della città, dal 1966 ad oggi

a cura di

Fernanda De Maio

Alberto Ferlenga

Patrizia Montini Zimolo

with english translation

Comitato scientifico per le iniziative editoriali dell'Università Iuav di Venezia

Guido Zucconi (presidente), Andrea Benedetti, Renato Bocchi
Serena Maffioletti, Raimonda Riccini, Davide Rocchesso, Luciano Vettoretto

I volumi della collana Iuav - Il Poligrafo
sono finanziati o cofinanziati dall'Ateneo

Il presente volume raccoglie gli atti del Convegno internazionale di studi
"L'architettura della città di Aldo Rossi nel 45° anniversario della prima pubblicazione"
Venezia, Palazzo Badoer, 26-28 ottobre 2011

Scuola di Dottorato, Università Iuav di Venezia



Fondazione Aldo Rossi

ringraziamenti

Archivio Progetti Iuav, Germano Celant, Fondazione Aldo Rossi, Peter Hefti,
Marilena Malangone, Molteni&C, Fausto Rossi, Vera Rossi, Chiara Spangaro, Pietro Tomasi

Salvo dove diversamente indicato, le immagini provengono dagli archivi personali degli autori

traduzioni

Fulvia Andri
Fernanda De Maio
María García Garmendia
Alexander Pellnitz
Milvia Vallario

progetto grafico

Il Poligrafo casa editrice
Laura Rigon

copyright © dicembre 2014
Università Iuav di Venezia
Il Poligrafo casa editrice

Il Poligrafo casa editrice
35121 Padova
piazza Eremitani - via Cassan, 34
tel. 049 8360887 - fax 049 8360864
e-mail casaeditrice@poligrafo.it
www.poligrafo.it
ISBN 978-88-7115-851-8

INDICE

- 11 Nota dei curatori

INTRODUZIONI

- 15 A due anni dal '68
L'architettura della città e la conquista di una libertà intellettuale
Alberto Ferlenga
- 23 Le lezioni veneziane
Patrizia Montini Zimolo
- 39 Alla ricerca della propria architettura
Fernanda De Maio

Parte prima

IL CONTESTO CULTURALE ALLE ORIGINI DEL SAGGIO

- 49 Aldo Rossi e la Marsilio
Cesare De Michelis
- 55 Il razionalismo esaltato di Aldo Rossi
Antonio Monestiroli
- 63 «Eravamo tutti comunisti»
Gianni Fabbri
- 71 Città, periferia, territorio
Mary Louise Lobsinger
- 81 The Arezzo connection.
Brevi note sul rapporto tra Ludovico Quaroni e Aldo Rossi
Pippo Ciorra
- 87 Da “giovane delle colonne” a *L'architettura della città*
Serena Maffioletti
- 103 Dal *Manuale d'urbanistica* a *L'architettura della città*: le radici del testo
Elisabetta Vasumi Roveri

- 109 Progetti e contributi teorici di Rossi, 1962-1963:
verso la fondazione di una “metodologia scientifica”
per *L'architettura della città*
Beatrice Lampariello
- 123 *Cut-ups: L'architettura della città* come collage
Diogo Seixas Lopes
- 133 Da Barcellona a Santiago.
Visioni della Spagna ne *L'architettura della città*
Carolina B. García Estévez
- 143 La bella e moderna città policentrica veneta
Manlio Michieletto
- Parte seconda
LA GEOGRAFIA DELLA DIFFUSIONE
- 155 Alcune precisazioni relative ai viaggi di Aldo Rossi in America Latina
Tony Díaz Del Bó
- 163 Letture di *L'architettura della città* in America Latina:
uno scambio tra argentini e cileni alla fine degli anni Settanta
Horacio Torrent, Gisela Barcelos de Souza
- 177 Tradurre Rossi: da Buenos Aires a New York
Ana Maria León
- 191 *The architecture of the city*: Rossi e gli “alleati” d’oltreoceano
Ernesto Ramon Rispoli
- 201 *L'architettura della città*: da Zurigo a Nantes
Thierry Roze
- 213 Rossi e la Germania.
Traduzione e ricezione del libro *L'architettura della città*
Alexander Pellnitz
- 229 *L'architettura* come fatto
Vassiliki Petridou
- 237 Aldo Rossi in Svizzera
Alessandro Pretolani
- Parte terza
LE CONSEGUENZE DI UN INSEGNAMENTO
- 247 Se ogni città possiede un’anima
Luca Ortelli
- 255 La città in sospensione: Aldo Rossi e la permanenza patologica
Can Onaner

- 265 Che fine ha fatto l'architettura analoga?
Il significato dell'immagine in Aldo Rossi e Valerio Olgiati
Cameron McEwan
- 299 Il fatto urbano e il frammento architettonico.
Note su alcune congetture della forma urbana 1963-1973
Roberto Damiani
- 309 Attualità della città per parti
Lina Malfona
- 315 L'architettura della città e l'architettura dei luoghi.
Per una possibile costruzione russiana della nozione di paesaggio
Chiara Visentin
- 325 >1966>architettura razionale_1973>oggi
Renato Capozzi, Ivano La Montagna, Federica Visconti
- 337 «La città ha per fine se stessa»
Jean-Philippe de Visscher
- 349 Che cosa significa "l'architettura della città"?
Pier Paolo Tamburelli
- 355 Autonomia dell'architettura e dispositivi critici.
Per una genealogia di figli unici
Francesca Belloni
- Parte quarta
MOSTRA
- 367 *L'architettura della città: dal libro alla mostra*
Antonella Indrigo
- 373 Aldo Rossi: cenni biografici
- 375 Abstracts
- 381 Note biografiche degli Autori

CHE COSA SIGNIFICA “L’ARCHITETTURA DELLA CITTÀ”?

Pier Paolo Tamburelli

1. Per intendere il senso di *L’architettura della città* è necessario ricostruire il punto di osservazione che Aldo Rossi sceglie per scrivere il libro. Anzitutto è importante sottolineare che Rossi scrive *L’architettura della città* come architetto “moderno”. Rossi critica il Movimento Moderno in architettura a partire da una compiuta, e in qualche misura persino scontata, esperienza della modernità. Questa modernità “vis-suta” – piuttosto che teoricamente affermata – di Rossi dipende dal suo profondo rapporto con la Milano innovativa e cosmopolita degli anni Sessanta¹ ed è fondamentale per capire il grande ottimismo del libro di Rossi. Il cosmopolitismo della città e del mondo intellettuale che la circondano ha immediate conseguenze sul libro. Le fonti di *L’architettura della città* sono infatti estremamente eterogenee, includendo autori contemporanei estranei all’architettura (anche autori “di moda”, in un certo senso), classici e autori locali riletti alla luce di un’esperienza internazionale. Questo cosmopolitismo di partenza, oltre ad inserire da subito *L’architettura della città* in un dibattito internazionale, consente una valutazione spassionata della situazione culturale italiana, su cui, per Rossi, vale la pena di dare un giudizio articolato, non appiattito in un autoproclamato provincialismo. Rossi non si mette mai nella nefasta posizione dell’emarginato, della voce che predica nel deserto. Sa di essere ascoltato. I suoi argomenti sono esposti senza rancore, senza esagerazioni che li possano rendere immediatamente innocui, immediatamente improduttivi.

L’architettura della città restituisce ancora oggi il contesto in cui è stato prodotto. Il libro è scritto avendo presenti i quartieri INA-casa, i soggiorni con il tavolo di formica e i bicchieri Duralex, i primi televisori e i primi programmi della televisione italiana con Mina e Adriano Celentano. *L’architettura della città* è molto meno “autonoma” di quanto si creda e l’impegno politico di Rossi non è nell’adesione a un fantomatico “progetto dell’autonomia”², ma nel confronto quotidiano e realista con la città contemporanea. Anche l’ipotesi di città che emerge dal libro non è qualcosa di astratto, ma è chiaramente basata sui problemi e sulle potenzialità delle città italiane degli anni Sessanta. La proposta di *L’architettura della città* per le città italiane dell’epoca non è né incomprensibile, né assurda e nemmeno troppo originale. *L’architettura della città* è il tentativo di immaginare nuovamente la possibile coesistenza dei differenti pezzi di città. Il problema, che va visto alla luce di quello che per Rossi è il completo fallimento dei “quartieri”, del “neorealismo”, e di tutta la stagione dell’edilizia sociale italiana del dopoguerra, è di costruire un’interpretazione della città che possa comprendere la complessità dei differenti episodi e allo stesso tempo suggerire un modo per combinare tra loro questi episodi.

2. Anche se *L'architettura della città* e *Complexity and Contradiction in Architecture*³ segnano in qualche modo uno spartiacque – e quindi questi due libri vengono solitamente letti assieme al dibattito che ne segue – è importante individuare i problemi che definiscono lo spazio in cui si colloca il libro. Esso si iscrive infatti all'interno di un dibattito internazionale ben preciso e si pone di fronte ad alcune opzioni ben definite. I problemi di Rossi sono gli stessi dei suoi coetanei europei: gli stessi degli Smithsons, di Stirling, di Ungers, di Van Eyck. Per tutti questi architetti è fondamentale l'esperienza dell'ultimo Le Corbusier.

Nel dicembre 1960 Rossi scrive per «Casabella» un saggio sul convento di La Tourette. Egli riassume così la percezione del lavoro recente dell'architetto svizzero:

Nell'opera di Le Corbusier si indicavano alcune nuove e pericolosissime tendenze, alcune prospettive minacciose e alcune questioni insolite, tali da considerare precario l'avvenire stesso dell'architettura moderna.⁴

Le Corbusier è quindi “pericolosissimo” e “minaccioso”, eppure:

io credo che la complessità sempre maggiore degli avvenimenti, la difficoltà a definire i confini stessi dell'architettura in un'epoca che rende labili i confini di ogni disciplina, il crollo delle teorie non suffragate dalle opere e dagli avvenimenti, tutte queste cose tendono a dare ragione, sempre di più, all'opera di Le Corbusier.⁵

Rossi dà ragione a Le Corbusier, ma su cosa? In effetti Rossi non sembra sapere bene su cosa Le Corbusier abbia ragione. È ammirato come artista dalla capacità di Le Corbusier di salire ogni volta sulla luna tenendosi per il codino come il barone di Münchhausen, ma non può che rilevare la totale mancanza di spiegazioni da parte del maestro svizzero. Gli edifici dell'ultimo Le Corbusier sembrano annunciare una nuova architettura, sembrano stabilire un nuovo legame con «la complessità sempre maggiore degli avvenimenti», ma non espongono minimamente la nuova lettura della società e della città che sottintendono. In un certo senso *L'architettura della città* è un tentativo di costruire questa teoria mancante. Il convento di La Tourette e il Campidoglio di Chandigarh – oltre ai primissimi edifici di Rossi – sono forse anche gli edifici che meglio illustrerebbero l'architettura che il libro lascia intravedere.

Rossi riconosce nell'ultimo Le Corbusier un problema e vede la necessità di una revisione dei principi del Movimento Moderno molto più profonda di quella tentata da alcuni compagni di Le Corbusier, come ad esempio quella che informa i *Nine Points on Monumentality* di Giedion, Léger e Sert (1943) e poi *The Eternal Present* di Giedion (1964). Per Rossi, la monumentalità invocata da Giedion, Léger e Sert non può essere pensata senza mettere in crisi l'«obsoleta mentalità funzionalista» del Movimento Moderno. La logica che regge l'argomento dei tre studiosi è infatti ancora del tutto atomizzante, costruzionista e procede «dal semplice al complesso», come è evidente nella stesura di questo manifesto⁶.

Se Le Corbusier fornisce a Rossi il problema, Adolf Loos e Claude Lévi-Strauss ne danno la soluzione.

Loos + Lévi-Strauss non è un accoppiamento scontato. Rossi fa reagire il lavoro di un antropologo francese contemporaneo e quello di un architetto viennese del primo Novecento, costruendo un geniale cocktail interdisciplinare che pone le premesse per una critica radicale dei presupposti dell'architettura contemporanea. Loos sembra richiedere un approccio antropologico, comparativo all'architettura. Nel passo imme-

diatamente precedente il celebre apologo sul tumulto nel bosco, che sembrerebbe presupporre un’origine mitica e universale per i valori incorporati nell’architettura, Loos infatti scrive: «Presso i Cinesi il colore del lutto è il bianco, per noi è il nero. I nostri architetti non riuscirebbero quindi a suscitare con il nero uno stato d’animo gioioso»⁷.

L’architettura si definisce rispetto al suo contesto culturale e anche, all’inverso, diventa uno strumento fondamentale per la comprensione della società che l’ha prodotta. Questo legame complesso tra l’immobilità della città e le contraddizioni che l’hanno prodotta viene riconosciuto da Loos e da Lévi-Strauss a partire da due punti di osservazione differenti ma del tutto convergenti. Loos e Lévi-Strauss, in modi differenti ma complementari, dicono che la complessità depositata nella città non ci è estranea. La chiave non è stata buttata.

Combinando questi due autori, Rossi scopre uno spazio teorico inesplorato, un territorio nuovo e antico su cui affacciarsi. L’importanza di *L’architettura della città* coincide con la comparsa di questo territorio.

Rossi riconosce nell’impostazione teorica di Loos un’ipotesi di fondazione dell’architettura che può essere usata per mettere in discussione le premesse dell’architettura moderna. Loos scrive:

L’uomo singolo è incapace di creare una forma, quindi anche l’architetto. L’architetto tenta e ritenta di realizzare questo fatto impossibile e sempre senza alcun risultato. La forma o l’ornamento sono il risultato di una collaborazione inconscia degli individui che costituiscono un intero ciclo culturale.⁸

Loos offre a Rossi, nel suo modo tipicamente implicito, una possibilità per pensare un’origine plurale per l’architettura, per riconoscerne la natura da subito complessa, non interamente razionale, per opporsi alla narrazione lineare proposta dal Funzionalismo. Analogamente Lévi-Strauss suggerisce a Rossi un metodo di studio che procede a partire dall’insieme e che presuppone la complessità senza per questo cedere a tentazioni irrazionali. Inoltre propone uno stile di analisi realista, che tende ad ordinare e comparare fenomeni senza necessariamente “spiegarli” (esaurirli); uno stile naturalmente sospettoso rispetto alla possibilità di scoprire un “contenuto” capace di spiegare integralmente l’oggetto della ricerca. Anche per Lévi-Strauss, come per Loos, rispetto alla città non occorre “aggiungere”, occorre “comprendere”. È di Lévi-Strauss la definizione di città su cui Rossi costruisce il suo libro e che ripeterà innumerevoli volte: «La ville... la chose humaine par excellence»⁹.

3. *L’architettura della città* è un titolo complicato, banale e allo stesso tempo paradossale, terribilmente sfuggente, e anche in questo rappresenta perfettamente il libro che introduce.

L’architettura della città parla di architettura, non di città, ma parla di architettura a partire dal fatto che l’architettura «presuppone la città». Nel titolo del libro è possibile intendere la preposizione articolata “della” in due differenti sensi grammaticali: come genitivo oggettivo, nel senso di “l’architettura che produce la città” (e quindi “l’organizzazione della città” ovvero un libro “sulla città”) e come genitivo soggettivo, nel senso di “l’architettura che è prodotta dalla città” (e quindi “gli edifici a partire dalla città” ovvero un libro “sull’architettura”). Ovviamente Rossi non fa nulla per eliminare questa ambiguità, e certamente l’architettura produce anche la città, ma tutto questo viene dopo e il libro, almeno su questo, è chiaro: «l’architettura presuppone la città»¹⁰.

Di conseguenza il soggetto del libro è l'architettura, le "parti di città" che possono essere pensate solamente a partire dal tutto, dallo sfondo costituito dalla città. Rossi presenta, seppure in modo oscuro, la tesi principale del libro, la sua "rivoluzione copernicana", a partire proprio dal titolo. Da subito *L'architettura della città* esclude la possibilità di un approccio costruzionista, che proceda «dal semplice al complesso». Per Rossi, l'architettura può essere compresa solamente andando «nella direzione opposta», dalla città all'architettura, «dal complesso al semplice». "Complessità" è forse la parola preferita di Rossi in *L'architettura della città*¹¹. Ogni minima parte della città è complessa, plurale: «io credo che i fatti urbani siano complessi in sé e che a noi sia possibile analizzarli ma difficilmente definirli»¹².

La complessità della città precede logicamente ogni architettura: questa la tesi fondamentale di *L'architettura della città*. La città può essere compresa solo a patto di non scomporla. I fatti urbani sono conoscibili solo nella loro relazione reciproca, solo all'interno del sistema città. L'architettura è quindi da subito costretta a fare i conti con la pluralità della città, è da subito prigioniera dello scambio linguistico. La città, come totalità, come "mondo", precede i singoli edifici. Essi acquistano senso solamente su quello sfondo.

Nel titolo del libro "città" è al singolare, perché Rossi non ritiene possibile uscire dalla città al punto di poter riconoscere città differenti. E in questo risiede forse la maggior modernità di Rossi, nell'impossibilità di evadere dal mondo urbanizzato, nel descrivere un soggetto inesorabilmente prigioniero di scritture urbane che sono, almeno parzialmente, comprensibili, ma che nondimeno sono date, ineludibili. Rossi si muove in un mondo già affollato di oggetti, di desideri, di paure precedenti, un mondo fatto di strutture già in atto, di progetti già realizzati, di ambizioni già tradotte in materia. La percezione della città in *L'architettura della città* è del tutto soggettiva, la caratteristica ricchezza delle descrizioni di Rossi può essere intesa solo a partire da questa esperienza vissuta, dalla sua molteplicità, dalle sue contraddizioni:

Avviene altresì che mentre noi visitiamo questo palazzo, e percorriamo una città abbiamo esperienze diverse, impressioni diverse. Vi sono persone che detestano un luogo perché è legato a momenti nefasti della loro vita, altri riconoscono a un luogo un carattere fausto; anche queste esperienze e la somma di queste esperienze costituiscono la città. In questo senso, sebbene sia estremamente difficile per la nostra educazione moderna, noi dobbiamo riconoscere una qualità allo spazio. Questo era il senso con cui gli antichi consacravano un luogo ed esso presuppone un tipo di analisi molto più approfondita di quella semplificatoria che ci viene offerta da alcuni test psicologici che sono relativi solo alla leggibilità delle forme.¹³

La città cui fa riferimento *L'architettura della città* è questo cumulo del tutto agerarchico di cose. In questa città i "fatti urbani" si ammucchiano senza dare luogo a un ordine superiore. I desideri e le ambizioni si affiancano senza concordare. La città per Rossi è davvero «l'insieme dei fatti», secondo la definizione di *Tractatus* 1.1, la catasta delle case raggruppate «così come le ho trovate». Eppure è proprio questo insieme di "fatti urbani" ammucchiati senza una ragione univoca – la città – a essere il presupposto dell'architettura. Inutile cercare una fondazione più solida.

¹ Questa interpretazione della cultura milanese degli anni Sessanta (e più in generale della città e dell’Italia corrispondenti) è forse esageratamente positiva. In ogni caso, a settembre 2011, una buona opinione dell’Italia degli anni tra la Resistenza e il 1968 ci pare politicamente doverosa.

² P.V. AURELI, *The Project of Autonomy*, Princeton Architectural Press, New York 2008.

³ R. VENTURI, *Complexity and Contradiction in Architecture*, Museum of Modern Art, New York 1966.

⁴ A. ROSSI, *Il convento de la Tourette di Le Corbusier*, «Casabella Continuità», 246, 1960, ora in Id., *Scritti scelti sull’architettura e la città. 1956-1972*, Clup, Milano 1975, p. 136.

⁵ *Ivi*, p. 137.

⁶ S. GIEDION, F. LÉGER, J.L. SERT, *Nine Points on Monumentality*, «Harvard Architecture Review», 4, 1943.

⁷ A. LOOS, *Trotzdem*, Herold, Vienna-Monaco 1962, ed. it. Adelphi, Milano 1972, p. 255.

⁸ A. LOOS, *Ornamento ed educazione* (1924), in *Nonostante tutto*, Vienna-Monaco, 1962, ed. it. Adelphi, Milano, 1972, p. 327, citato in A. ROSSI, *Adolf Loos, 1870-1933*, «Casabella Continuità», 233, 1959, ora in Id., *Scritti scelti sull’architettura e la città*, cit., p. 84.

⁹ A. ROSSI, *L’architettura della città*, Marsilio, Padova 1966, p. 27 nota 2.

¹⁰ *Ivi*, p. 151.

¹¹ Si vedano, ad esempio: «tipo come qualcosa di permanente e di complesso» (p. 32), «complessità dei fatti urbani» (p. 50), «evoluzione urbana come fatto complesso» (p. 202), «la complessa struttura della città» (p. 229) ecc.

¹² A. ROSSI, *L’architettura della città*, cit., p. 25.

¹³ *Ivi*, pp. 23-24.